



Prolusione accademica La filosofia popolare di Schopenhauer ancora oggi attuale

Tutti attraversano momenti bui. Arthur Schopenhauer per esempio, di cui il Melangolo pubblica, a cura di Giuseppe Invernizzi, l'*Orazione in lode della filosofia*, (pp. 54, euro 6), la prolusione per guadagnarsi una cattedra all'Università di Berlino. Correva l'anno 1818, quello della pubblicazione de *Il mondo come volontà e rappresentazione*; Schopenhauer rientrava dal suo primo viaggio in Italia e non dormiva sonni tranquilli. La rendita paterna si stava rivelando insuffi-

ciente e il suo editore, Brockhaus, non era convinto dell'opera: «Spero solo che non si avveri il mio timore di aver stampato (...) carta da macero». Né era finita qui. Goethe ne aveva parlato bene solo in privato e le recensioni lo riducevano a un «platonismo di maniera».

È così che il Nostro si avvia alla carriera universitaria. Destinata al fallimento per mancanza di allievi. Del tentativo resta questo discorso. Fuori moda per i suoi tempi,

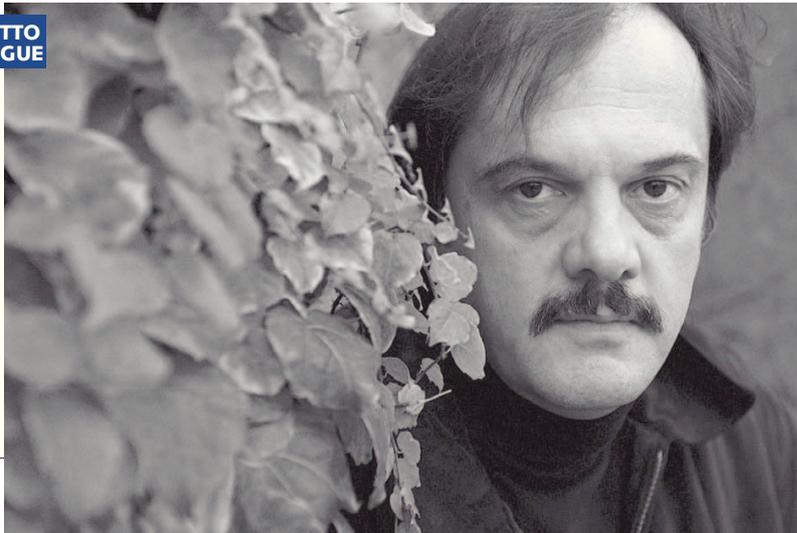
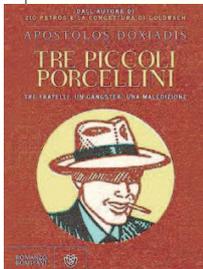
ma perfetta per oggi. Schopenhauer riprende infatti il modello classico della filosofia, con le sue domande eterne. Sull'enigma dell'esistenza e del mondo, sull'incognita della vita dopo la morte, che condanna l'uomo a vivere nell'incertezza, sulla ricerca di valori morali universali. Una chicca, con testo latino a fronte, che suggerisce qualcosa del capolavoro e molto dell'indole del suo estensore.

CLAUDIA GUALDANA

APOSTOLOS DOXIADIS

AUTORE TRADOTTO
IN OLTRE 35 LINGUE

Lo scrittore greco, nato a Brisbane nel 1953, Apostolos Doxiadis, autore del bestseller «Zio Petros e la congettura di Goolbach», tradotto in oltre 35 lingue. Sotto, la copertina del suo ultimo libro



«La povertà della Grecia è un mito Tsipras bravo soltanto a salvarsi»

Lo scrittore ellenico spiega la montatura mediatica cavalcata dai populisti: «Il lavoro lo ha perso solo chi era nel settore privato». E svela il rapporto letteratura-matematica

PAOLO BIANCHI

Non accade di frequente. Il faccia a faccia con il greco Apostolos Doxiadis, in Italia per presentare il romanzo *Tre porcellini* (Bompiani, pp. 318, euro 18), comincia con un tono discorsivo e generale, quasi sociologico, per poi virare sul politico. Solo alla fine si passerà alla letteratura. L'intento autopromozionale non è dunque incentrato solo sul tema di un libro in vendita. Di fatto si comincia con la matematica, poiché Doxiadis, fin da ragazzino, ne ha rivelato straordinarie capacità di comprensione. E l'ha utilizzata come materiale narrativo per il suo bestseller *Zio Petros e la congettura di Goldbach*.

Sono intimidito da chi conosce la matematica così bene. Forse dovremmo tutti studiarla di più...

«Ma non sono un fanatico della matematica. Ci sono molti modi di coltivare la mente. Bisogna imparare a imparare, imparare a pensare, ma la matematica non è l'unico modo. Platone diceva "Nessuno entri se ignora la geometria", ma per me la matematica è stata sempre una questione romantica, non così interessante dal punto di vista pratico. Ho incontrato grandi matematici che trovavo stupidi nella vita perché cercavano di applicare modelli astratti di pensiero alle cose umane. Attenzione poi al culto della chiarezza. In politica, per dire, la chiarezza totale significa fanatismo».

E allora l'innovazione tecnologica?

«Uso la tecnologia, non sono luddista o tecnofobo, ma non sono un fanatico. Uso un po' i social, le app che mi servono... Non si può dire che il mondo sarebbe migliore senza la tecnologia, basta pensare agli antibiotici, ai dentisti...

Quando ero negli Usa da ragazzo scrivevo alla fidanzata ad Atene e aspettavo la risposta per due settimane, ora parlo con mia figlia con Skype, dall'altra parte del mondo, anche cinque volte al giorno. E comunque il grosso cambiamento nelle comunicazioni è stata la tv».

Però possiamo dire che l'Umanesimo è finito? Le professioni umanistiche non sono quasi più retribuite...

«No, l'essere umano è molto adattabile. C'è una parte reazionaria in me, ma poi conosco 18enni romantici e li puoi trovare su Facebook».

Per mesi i media ci hanno fatto una testa così sulla crisi greca. Lei vive ad Atene, quindi vede le cose. Perché non se ne parla più? Tutto risolto?

«Benissimo che non se ne parli più. Abbiamo sopportato i populisti, e siccome la maggior parte sono narcisisti, adorano quando si parla di loro. Quando hanno cominciato a vedere le loro foto sul *New York Times* o *Le Figaro* si sono tutti esaltati. Quindi sono contento che abbiano smesso di specchiarsi in giro per il mondo. Un falso mito è stato costruito: quello della nostra povertà. Il mondo ci guardava come dei poveracci. Poi questo governo Tsipras, che è alleato con l'estrema destra di Alba Dorata, ha creato false speranze dicendo stupidaggini, ma alla fine si è visto che Tsipras era stato bravo solo a salvare se stesso. A giugno poteva distruggere la Grecia andando avanti con le sue promesse utopiche, invece ha scelto il totale compromesso, facendo tutto quello che gli ha chiesto Bruxelles, anche peggio di quelli che aveva accusato. E così ha perso il suo seguito».

Quanto si è impoverito il Paese?

«Nessuno nel pubblico impiego ha sofferto

troppo. Il tenore di vita, dicono, è tornato al livello degli anni '80, ma allora mica si stava male. Il lavoro lo ha perso chi era nel settore privato. I politici non hanno fatto nulla per loro, preferendo mantenere le clientele del settore pubblico».

Ora parliamo dei *Tre porcellini*. È la storia di tre fratelli, figli di immigrati italiani negli Usa, che per un grave sgarbo al boss mafioso Tonio Lupu vengono condannati a morire al compimento del 42esimo anno. Perché questo riferimento alla fiaba?

«Sono affascinato dalle storie antiche, in senso tradizionalista, potenti nella loro semplicità. Considerato che viviamo in un tempo dove non c'è più il conforto della religione, e io volevo affrontare la questione della morte, non c'era niente di meglio che costruire una vicenda di minaccia alla vita. Mi serviva un cattivo, e il cattivo è Lupu».

La trama è complessa e ha usato poco i dialoghi. Come mai?

«In effetti, non li uso per definire i personaggi (come Dostoevskij o Jane Austen), ma solo per portare avanti la trama. Oltretutto la narrazione è il monologo di un solo personaggio, il che ha reso meno importante l'uso dei dialoghi».

Senza rivelare il finale, le posso chiedere se c'è un intento morale?

«C'è una domanda all'inizio: può un uomo cattivo diventare buono? Ecco, diciamo che la risposta è ironica».

Qualcuno sostiene che la trama possa essere scritta pure da un software. Che ne pensa?

«Per le trame, basta studiare Agatha Christie. C'è un software anche per la musica, per scrivere una fuga, ma ci vuole Bach per sapere davvero come farlo».

La saga di Bengtsson Il vichingo Orm e i cani da battaglia

FELICE MODICA

Continua la pubblicazione della saga di Frans Gunnar Bengtsson, con *Orm il Rosso. Le navi dei Vichinghi II* (Beat, pp. 288, euro 14,90). Si tratta di uno fra i rari casi in cui il secondo volume non ha il sapore di una minestra riscaldata, ma è all'altezza del primo, quanto a *sense of humour* e invenzioni narrative. I fan di Bengtsson - milioni nel mondo - impazziscono per le avventure di Orm, l'ipochondriaco vichingo giramondo, figlio di Toste, convertitosi al cristianesimo come il suocero Harald Blåtand (in inglese Harold Bluetooth), l'Arlo I di Danimarca (901-985/6) che unì gli scandinavi introducendo il cristianesimo in tutta la regione (al suo nome è tra l'altro ispirata la tecnologia Bluetooth). La saga ha toni caricaturali, ma un respiro epico, con viaggi, guerre, cacce al tesoro e imprese strabilianti.

La ricostruzione storica è precisa. Di sorprendente attualità, per un'opera scritta nel 1945, il multiculturalismo affrontato con divertita ironia dall'autore, che mette in bocca al vichingo, pur pervaso dallo zelo del neoconvertito al cristianesimo, versetti coranici e riferimenti agli insegnamenti del Profeta. Perché Orm, come Toke, l'amico della vita, ha remato a bordo della nave del califfo e servito il suo signore Almansur.

Sull'idea di cristianesimo di Orm, sia da paradigma l'incontro che il nostro eroe ha col nuovo vicino di fattoria, Gudmund di Uvaberg, nelle terre di confine di Gröning, dove si è rifugiato per sfuggire all'ira di re Sven. Poiché il vicino non lo ritiene degno d'attenzione e si rifiuta di vendergli le provviste, Orm monta a cavallo, gli entra in casa, lo trascina oltre la porta e lo tiene sospeso per una gamba sopra la vera del pozzo. Alla fine, «felice di aver chiuso la transazione senza essere stato costretto a ricorrere alla violenza», rimette Gudmund in piedi.

Corre l'anno Mille e l'ansia, appunto millenarista, pervade l'Europa. Anche i vichinghi convertiti i quali, con il piccolo prete Vilbald (guaritore e medico), edificano addirittura una chiesa capace di contenere 80 persone, dove Orm farà battezzare il primogenito Harald. Vilbald somministra battesimi anche barattandoli con spettacoli circensi. Tutto, pur di salvare anime, in vista dell'imminente Giudizio! Dopo aver ritrovato il fratello Are, cieco e muto, perché così lo hanno ridotto (non sfugga l'ironia) i cristiani bizantini, Orm torna al mare e parte alla ricerca dell'oro bulgaro. E anziano, capace però, ancora, di uccidere due nerboruti pazzi furiosi con un manico di scopa...

Infine, una nota cinofila. In battaglia i vichinghi si avvalgono di cani identificabili con l'Irish Hound, il cane delle antiche saghe irlandesi, quello che i Celti chiamavano Cú Faoil e la cui presenza è documentata dal I sec. a.C. Oggi, l'erede dell'Irish Hound è l'Irish Wolfhound, il solo cane il cui standard non preveda limiti d'altezza. La razza fu creata nel XIX secolo dal capitano scozzese Graham, mischiando sangue del russo Borzoi, del Deerhound e dell'Alano tedesco per far rivivere il mitico Irish.